

Federica DA MILANO, *Linguaggio e coscienza. L'espressione linguistica della soggettività*, Milano, Edizioni libraria Cortina, 2023, pp. 208 (ISBN 978-88-70432-29-9).

Lo studio della referenza pronominale ha una lunga tradizione all'interno della riflessione linguistica occidentale. A partire da von Humboldt e poi, in seguito, con Benveniste, non si è potuto prescindere dal considerare l'interconnessione tra le prime due persone indicate con “io” e “tu”: la dimensione dialogica del linguaggio, infatti, non può che metterci di fronte al fatto che ciascun attante passi dall'identificarsi prima come “io”, nel momento dell'enunciazione, e poi come “tu”, nel momento in cui diventa ascoltatore (Da Milano 2023: 32). Questo ruolo asimmetrico e alternato delle prime due persone, per usare di nuovo le parole di Benveniste (1958), chiama in causa altre considerazioni di natura non solamente linguistica ma anche filosofica e, più recentemente, psicologica, in particolare per quanto riguarda lo sviluppo linguistico del bambino e il modo egli acquisisce la capacità di comprendere, prima ancora di produrre, questa alternanza sistematica tra “io” e “tu” a seconda dei ruoli conversazionali durante l'interazione. In questo senso, gli studi di acquisizione linguistica e di psico-linguistica hanno evidenziato l'esistenza interlinguistica di un *baby talk* in cui le prime due persone pronominali vengono spesso sostituite da referenti nominali; inoltre, recenti lavori di linguistica dei corpora hanno evidenziato come nel parlato rivolto ai bambini (*child-directed-specch*) i pronomi “io” e “tu” siano decisamente più frequenti e contribuiscano alla migliore acquisizione anche dei verbi che li accompagnano (Laakso, Smith 2007).

In questo complesso quadro, il volume di Federica Da Milano propone una prospettiva maggiormente olistica, abbracciando una riflessione interlinguistica e filosofica, con accenni all'acquisizione linguistica e alla pragmatica, ma offrendo al contempo un confronto nuovo e, per certi versi, inedito tra lingue e teorie linguistiche occidentali, a partire dagli studi sull'indoeuropeo, e lingue e studiosi dell'Est e Sud-Est asiatico, con particolare enfasi sul giapponese. Innovativo è anche l'oggetto centrale del volume, ossia la marca di soggettività: se, come già anticipato, non mancano gli studi linguistici e interlinguistici legati ai pronomi e al loro uso, una riflessione focalizzata solo sull'espressione dell'“io” linguistico è stranamente poco frequente, come non manca di evidenziare la stessa Da Milano in apertura del suo volume. Se assumiamo che la funzione principale linguaggio sia quella dialogico-comunicativa, va da sé che nella conversazione non possa esserci un “io” senza un “tu”. La riflessione sullo sviluppo diacronico, ma anche sui significati e gli usi pragmatici delle prime due persone si pone quindi come congiunta, pur se l'autrice riesce sempre a far prevalere l'analisi della prima persona, mantenendo quindi la riflessione sulla soggettività come oggetto privilegiato dell'escussione dei dati e della discussione teorica.

Il volume è organizzato in quattro capitoli. Nel primo di questi, l'autrice offre una attenta disamina della nozione di soggettività, intesa primariamente come concezione e rappresentazione mentale del Sé, prima che sua espressione linguistica. Viene posto immediatamente l'accento sulla natura dialogica del linguaggio e sull'importanza rivestita quindi dalle prime due persone pronominali per la gestione della comunicazione, pur se, come ricorda Da Milano riprendendo un lavoro di Venier (2021), per von Humboldt il dualismo è fra “io” e un “non-io”, mentre sarà poi con Benveniste che ci sarà una netta opposizione tra le prime due persone da un lato e la terza dall'altro (p. 34). Queste considerazioni troveranno poi conferme anche tipologiche, come nei menzionati lavori di Helmbrecht (1999) o Siewerska (2004).

Il secondo e il terzo capitolo costituiscono il vero cuore del volume e dell'analisi sulle marche di soggettività. In questo senso, il secondo capitolo si configura come maggiormente metalinguistico, proponendo una riflessione sulle categorie linguistiche di “persona” e di “pronomo”; si comincia qui a vedere attivamente in opera quel confronto, non solo interlinguistico ma anche metalinguistico, tra il pensiero occidentale e quello orientale, con particolare riguardo alla storia linguistica del giapponese. A tal proposito, l'autrice discute ampiamente la nozione di “persona” e il suo legame etimologico sia con la “maschera” (e, quindi, i ruoli nel teatro) sia con il viso, parte cognitivamente molto saliente nell'essere umano (pp. 450-451). A livello metalinguistico, la categoria del pronomo viene fatta risalire, nella tradizione occidentale, ad Apollonio Discolo e Dionisio Trace (p. 53), mentre tale categoria è stata applicata quasi forzatamente nelle lingue orientali, ma la sua esistenza viene oggi messa in dubbio da molti studiosi (si veda Bhat 2004, citato a p. 54). Esemplare in questi termini è la storia tracciata da Da Milano alle pp. 56-58 dell'emergenza della categoria di “pronomo personale” nelle grammatiche giapponesi. Queste considerazioni verranno poi riprese nel quarto e conclusivo capitolo in cui si evidenzia come lo stesso von Humboldt evidenzi vi sia molta confusione proprio nella trattazione dei pronomi personali da parte dei grammatici occidentali che tentano di imporre le categorie linguistiche del latino su queste lingue (pp. 157-158).

Il terzo capitolo del libro di Da Milano presenta una rassegna sistematica e dettagliata dell'espressione della soggettività nel contesto indoeuropeo e nelle lingue dell'Estremo Oriente. Bisogna sottolineare che il contesto indoeuropeo risulta in questo caso poco indagato, limitandosi sostanzialmente alla presentazione dell'espressione delle marche di persona, in rapporto anche col verbo, in greco e latino, mentre la riflessione sul sanscrito era già stata presentata nel capitolo precedente. La ragione di questa trattazione piuttosto rapida del contesto indoeuropeo è da ricerca nella già abbondante letteratura di riferimento, a cui l'autrice offre puntuale rimando nel suo volume. Rispetto al contesto indoeuropeo, le lingue dell'Estremo Oriente sono presentate in modo ampio e articolato, in relazione a una loro finora limitata trattazione nel contesto occidentale (e italofono in particolare), pur se con importanti eccezioni legate primariamente alla famiglia sinitica. Le lingue cinese e giapponese (e, in misura minore, coreano) presentano anche nel volume un contesto di trattazione privilegiato, mentre risulta, per confronto, un po' meno sviluppata la trattazione sulle marche pro-

nominali nelle altre lingue del Sud-Est asiatico considerate, ossia, malese, indonesiano, giavanese, thailandese, lao, cambogiano, vietnamita e birmano.

In tutte queste lingue, appartenenti a famiglie linguistiche molto diverse tra loro, emerge come anche il riferimento soggettivo sia molto più complesso di quanto avviene nelle lingue indoeuropee, dal momento che la scelta del pronomine di prima persona singolare identifica alcuni tratti del parlante (primariamente sesso ed età), ma anche il rapporto che ha con l'interlocutore e la situazione comunicativa. Si prenda il caso del giapponese, che, come detto, risulta molto esplorato nel volume di Da Milano, anche con una interessante prospettiva traduttologica: la scelta del pronomine “io” non è mai neutra, al punto che il noto scrittore Haruki Murakami utilizza diversi pronomi per indicare come si pone il suo personaggio nei diversi momenti del romanzo, con una alternanza tra *boku* e *ore*, a volte addirittura per indicare casi di schizofrenia (pp. 93-95). Le forme pronominali risentono poi fortemente del registro stilistico, sempre con una differenza di genere: infatti, se la forma *watakushi* o la sua forma ridotta *watashi* sono usati in situazioni molto formali o formali sia da uomini che da donne, queste ultime utilizzeranno prevalentemente la forma *atashi* in contesto informale, mentre quasi esclusivamente maschili sono le forme molto colloquiali *boku* e *ore* (p. 92).

In generale, si osserva come nelle lingue del Sud-Est asiatico vi sia una tendenza all'autosvalutazione del parlante, contrapposta a un maggiore onore verso l'ascoltatore: in coreano, ad esempio, l'espressione *so-nye* “piccola ragazza” è una forma pronominali di prima persona usata da una donna non sposata nel rivolgersi a un anziano (p. 115); non esistono invece in questa lingua forme di auto-elevazione. Molto comuni, inoltre, in tutte le lingue d'area sono espressioni di “io” derivate da parole per “servo” o “schiavo”, come nel caso di khmer *knjom* (p. 137), malese *sahaya* (p. 119), o cinese *pú* (p. 84).

Tra le particolarità dell'uso pronominali nelle lingue del Sud-Est asiatico è la cosiddetta personalizzazione, già evidenziata da Whitmann (1999), ossia il mutamento semantico per cui un indicatore non personale viene usato per designare il parlante o l'ascoltatore. Il già menzionato pronomine giapponese *watakushi*, ad esempio, ha iniziato a essere utilizzato come forma pronominali solo nel XVI secolo, mentre originalmente indicava “affari personali” (p. 110). Ancora più interessante è lo spostamento della referenza pronominali da una persona all'altra: in khmer o cambogiano, ad esempio, molti pronomi non corrispondono ad un'unica persona (p. 137).

Viene infine evidenziato come nelle lingue del Sud-Est asiatico l'origine dei pronomi personali non sia unicamente deittica, come invece nelle lingue indoeuropee, ma si leggi spesso a termini di parentela; anzi, questi ultimi possono essere utilizzati come forme pronominali, portando, come evidenzia Nishimura (2014: 51) riportato a p. 142, a una minore divisione pragmatico-concettuale tra nomi e pronomi in alcune di queste lingue. In vietnamita o in thai, ad esempio, qualsiasi termine di parentela può essere usato con valore di pronomine personale, chiarendo quindi i rapporti reciproci tra parlante e interlocutore.

La complessità nella gestione dei pronomi personali nei contesti comunicativi ha spesso portato all'introduzione di forme pronominali di prestito dalle cosiddette lingue

coloniali (inglese, francese, olandese): ad esempio, il vietnamita colloquiale fa ampio uso dei pronomi personali francesi *moi* e *toi*, proprio come strategia di evitamento di espressioni pronominali che marchino esplicitamente le caratteristiche sociali del parlante. Come sostiene infatti Enfield (2007) a proposito del laotiano, un parlante quando pronuncia un “io” esplicita anche la posizione sociale propria e rispetto all’interlocutore. Questa considerazione risulta per tutte le lingue del Sud-Est asiatico. In questo senso, dunque, l’uso di forme pronominali di prestito offre ai parlanti una sorta di “via d’uscita” neutra nella scelta pronominale tra il mostrare deferenza al proprio interlocutore e una marca, in alcune situazioni forse eccessiva, di distanza interpersonale. Il crescente uso di queste forme specie nei grandi centri urbani e tra i giovani, inoltre, è sintomo di un mutamento non solo linguistico ma anche socioculturale nell’ultimo secolo. Un’altra comune strategia di evitamento della referenza pronominale è quella di ricorrere a nomi e soprannomi, soprattutto in contesti più colloquiali; occorre però rilevare che tale strategia, sebbene formalmente neutra, rimane però in alcune società, ad esempio quella thailandese, più comune per le donne rispetto agli uomini.

Il grande respiro interlinguistico dei dati esposti permette a Da Milano di giungere ad alcune importanti generalizzazioni rispetto all’espressione della soggettività, presentate nel quarto e ultimo capitolo del volume. L’autrice commenta come il pensiero linguistico occidentale ha forse abituato a considerare i pronomi personali come una classe chiusa, laddove nelle lingue dell’estremo Oriente appare evidente che si tratti di una classe aperta, in cui il ruolo di pronome personale è spesso ricoperto da altri termini, soprattutto di parentela. Da Milano giunge dunque a proporre, riprendendo Sugamoto (1989) e Lehmann (2018), una scala di prototipicità dal nome al pronome, con i nomi di parentela all’estremo più nominali e i deittici all’estremo più pronominali (p. 173). Emerge inoltre una dimensione fortemente relazionale del soggetto parlante, il quale, soprattutto nelle lingue del sud-est asiatico, non può evitare di marcire esplicitamente la propria posizione all’interno quanto meno della situazione comunicativa in corso e rispetto all’interlocutore cui si sta rivolgendo.

Come commento conclusivo, occorre segnalare come la prospettiva interdisciplinare adottata in questo volume da Federica Da Milano sia arricchita anche dalla dimensione pragmatica e, anche se più cursoriamente, sociolinguistica. La pragmatica viene esplicitamente richiamata nel capitolo terzo in riferimento all’inadeguatezza del modello di “faccia” di Brown, Levinson (1987) per spiegare la rappresentazione linguistica della soggettività nelle lingue del Sud-Est asiatico; la critica al modello di Brown & Levinson (1987) e alla sua applicazione a un contesto non anglofono non è nuova nella riflessione pragmatica (cfr. Watts 2003 per un efficace, anche se in parte datato, riassunto). Tra le principali artefici di modelli pragmatici alternativi si trova anche la studiosa giapponese Sachiko Ide (cfr. Ide 1989), a cui Da Milano fa riferimento per la cosiddetta pragmatica emancipatoria (Hanks, Ide, Katagiri 2009) che riflette una generale tendenza in ambito sociolinguistico e pragmatico al distanziamento da modelli teorici occidentocentrici. In questo senso rientra la cosiddetta teoria giapponese del *ba*, ossia “luogo, spazio, campo” (pp. 166-167) che trae le sue origini dalla cosiddetta Scuola di Kyōto (p. 160).

La riflessione sulle marche della soggettività proposte da Da Milano in questo volume apre dunque una prospettiva, se non del tutto inedita, ancora sicuramente non sufficientemente indagata nell’analisi linguistica, soprattutto in chiave contrastiva. In ambito sociolinguistico e socio-pragmatico, infatti, nell’ultimo decennio si è assistito a un crescente interesse rispetto all’uso delle marche pronominali in determinate situazioni comunicative (es. il discorso politico), oppure in determinate comunità linguistiche. In questo senso, anche nel testo di Da Milano è già presente un accenno agli usi pronominali della comunità LGBT giapponese (p. 102), mentre considerazioni molto interessanti sul contesto thailandese si possono ritrovare riassunte nel lavoro di tesi magistrale di Saisuwan (2011) rispetto alle scelte pronominali dei cosiddetti *kathoeys*, che nella società thailandese rappresentano una sorta di terzo genere.

Oltre alle ricerche di ambito tipologico, alla riflessione metalinguistica sulle categorie e la loro applicazione a lingue molto diverse nella storia del pensiero linguistico, dunque, il volume di Federica da Milano si pone anche come punto di partenza per analisi dell’uso dei pronomi personali in chiave di pragmatica contrastiva e di analisi sociolinguistica.

Riferimenti bibliografici

- Benveniste, E. 1958, *Della soggettività nel linguaggio*, in E. Benveniste (a cura di Paolo Fabbri) *Essere di parola. Semantica, soggettività, cultura*, trad. it., Milano, Bruno Mondadori: 111-118.
- Bhat, D.N.S. 2004, *Pronouns*, Oxford, Oxford University Press.
- Brown, P., Levinson, S. 1987, *Politeness. Some universals in language usage*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Enfield, N.J. 2007, *A grammar of Lao*, Berlin, de Gruyter.
- Hanks, W., Ide, S., Katagiri, Y. 2009, *Towards an emancipatory pragmatics*, «Journal of Pragmatics», 41(1): 1-9.
- Helmbrecht, J. 1999, *The typology of 1st person marking and its cognitive background*, in M. Hiraga, C. Sinha, S. Wilcox (eds.) *Cultural, Psychological, and Typological Issues in Cognitive Linguistics*, Amsterdam, John Benjamins: 285-297.
- Ide, S. 1989, *Formal forms and discernment: two neglected aspects of universals of linguistic politeness*, «Multilingua» 8: 223-248.
- Laakso, A., Smith, L.B. 2007, *Pronouns and verbs in adult speech to children: A corpus analysis*, «Journal of Child Language» 34(4): 725-763.
- Lehmann C., 2018, *Linguistic concepts and categories in language description*, in M. Chini, P. Cuzzolin (eds.) *Typology, Acquisition, Grammaticalization Studies*, Milano, FrancoAngeli: 27-50.
- Nishimura, T. 2014, *La personne, sujet appelant. Esquisse d’une anthropologie pragmatique*, Paris, L’Harmattan.
- Saisuwan, P. 2011, *Kathoeys’ and women’s use of first-person personal reference terms in Thai*, University of Edinburgh, Master in Applied Linguistics.

- Siewierska, A. 2004, *Person*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Sugamoto, N. 1989, *Pronominality: A noun-pronoun continuum*, in R. Corrigan, F.R. Eckman, M. Noonan (eds.) *Linguistic Categorization*, Amsterdam, John Benjamins: 267-291.
- Venier, F. 2021, *La soggettività nel linguaggio: Émile Benveniste e Wilhelm von Humboldt. Il cambio di una preposizione*, in G. Manetti, F. Venier (a cura di) *Émile Benveniste. Le sorgenti segrete di un linguista poliedrico*, Pisa, ETS: 43-82.
- Watts, R. J. 2003, *Politeness*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Whitmann J. 1999, *Personal pronoun shift in Japanese. A case study in lexical change and point of view*, in A. Kamio, K.I. Takami (eds.) *Function and structure. In honour of Susumu Kuno*, Amsterdam: John Benjamins: 357-386.

Chiara MELUZZI